



---

## Populismo, democrazia, totalitarismo. Prospettive interpretative a confronto

**Angelo Arciero**

### **Abstract**

Populism and Totalitarianism are two distinctive phenomena, only potentially convergent, characterized by reverse logics and trends, which fit into a broader context of redefinition of the people, started with the French Revolution, with which they share and nourish contradictions. Bearing in mind issues related to the variation of philosophical categories, such as those of sovereignty and political representation, the gradual consolidation of mass society appears as a convergence point of a comprehensive range of critical perspectives (from psychological studies concerning crowds to those focused on consumer society and the society of spectacle). With the beginning of totalitarian regimes, and the resulting calling into question of the democratic systems from which they take shape, the critical aspects of mass society can also be traced in a further conceptual category, i.e. the instances of populist movements.

### **Keywords**

Populism - Totalitarianism - Democracy - Authoritarianism - Masses - People

Pubblicato nel 1935 e oggetto nel 2016 di una seconda traduzione italiana (*Da noi non può succedere*) dopo quella del 1944 (*Qui non è possibile*), *It Can't Happen Here* di Sinclair Lewis non rappresenta solamente una sorprendente anticipazione letteraria delle recenti dinamiche populiste, ma anche un tentativo di delinearne i possibili esiti totalitari innescati dal tentativo di Buzz Windrip di realizzare negli Stati Uniti quello che l'autore del romanzo definisce ironicamente un “paradiso” democratico<sup>1</sup> di matrice rousseauiana:

He pictured, then, a Paradise of democracy in which, with the old political machines destroyed, every humblest worker would be king and ruler, dominating representatives elected from among his own kind of people, and these representatives not growing indifferent, as hitherto they had done, once they were far off in Washington, but kept alert to the public interest by the supervision of a strengthened Executive. It sounded almost reasonable, for a while (Lewis 2014, 100).

---

<sup>1</sup> Sulla diffusione del populismo negli Stati Uniti, cfr., tra gli altri, Kazin 2017. Per un'analisi delle riflessioni critiche di Sinclair Lewis sulla democrazia statunitense cfr. Michels 2018.

In tale prospettiva, risultano a un tempo paradossali e sintomatiche le critiche rivolte, in occasione dell’assegnazione del premio Nobel, dallo stesso Lewis (1953) al New Humanism, movimento che, attestato su posizioni contrarie al romanticismo, al naturalismo, all’umanitarismo e al relativismo, rappresentava «the first outline of an intellectual conservatism in twentieth century America» (Hoeveler 1977, 3). Alla polemica nei confronti del New Humanism, Lewis aveva peraltro associato, in precedenza, l’implicita raffigurazione satirica di uno dei suoi più autorevoli esponenti, Irving Babbitt<sup>2</sup>, la cui serrata denuncia della diffusione negli Stati Uniti di un modello di democrazia diretta, da lui ricondotto alle implicazioni romantiche del pensiero di Rousseau, si associava alla rivendicazione del ruolo positivo di una *leadership* in grado di rivitalizzare «the older political standard embodied in institutions like the Constitution, Senate and Supreme Court, that serve as a check on the ordinary or impulsive will of the people» (Babbitt 1934, 331).

In effetti, proprio il riferimento a Rousseau consente di identificare, seppur in via preliminare e provvisoria, un primo elemento di congiunzione tra populismo e totalitarismo, in particolare per il rimando effettuato da Talmon nelle *Origini della democrazia totalitaria* (1951) a una concezione democratica astratta e razionalistica, articolata sulla volontà generale e su una concezione omologante del popolo, e che, incompatibile con i criteri empirici di democrazia liberale basata sulla rappresentanza istituzionale e sulla dialettica tra maggioranza e minoranze, era destinata a degenerare in forme dittatoriali e totalitarie:

Ora proprio alla base del principio della democrazia diretta e indivisibile e dell’aspettativa di unanimità, c’è l’implicazione della dittatura, come ha dimostrato la storia di parecchi *referendum*. Se un costante appello è rivolto al popolo intero, non solo a un piccolo organo rappresentativo, e nello stesso tempo l’unanimità è posta come postulato, non si può sfuggire alla dittatura (Talmon 2000, 69).

Questo accostamento non esaurisce ovviamente gli interrogativi relativi alla possibile convergenza tra totalitarismo e populismo, soprattutto in considerazione della loro estrema variabilità e sfuggevolezza semantica su cui si è soffermato, tra gli altri, Damiano Palano facendo riferimento proprio agli “eccessivi” timori di Lewis: «il fatto che la retorica grossolana e l’anti-intellettualismo di Windrip non fossero in fondo molto diversi da quelli utilizzati anche da molti leader democratici non può che riproporre l’interrogativo cruciale sull’appropriatezza – o addirittura sulla stessa utilità – del termine “populismo”. La difficoltà di fissare gli elementi davvero costitutivi del populismo e dunque di chiarire quali movimenti, quali proposte e quali leader possano essere ricondotti a questa categoria, è in larga parte il risultato dell’utilizzo che del termine si è fatto soprattutto negli ultimi vent’anni» (Palano 2017, 23-24).

---

<sup>2</sup> Nell’omonimo romanzo (*Babbitt*) del 1922, derisoria rappresentazione del conformismo culturale e intellettuale della civiltà capitalistica statunitense degli anni Venti, Lewis aveva infatti attribuito al protagonista (George F. Babbitt) lo stesso nome del professore di Harvard.

## Il popolo e le élites: rifrazioni populiste e totalitarie

La natura controversa del “fenomeno” populista era stata rilevata e ricondotta alle alternative nozioni di ideologia, sindrome e movimento già alla fine degli anni Sessanta in alcuni dei contributi raccolti in *Populism: Its Meaning and National Characteristics*<sup>3</sup> e, per una singolare coincidenza, nello stesso periodo H.J. Spiro (1968, 12) metteva in evidenza l'estrema genericità e la conseguente inapplicabilità scientifica del termine “totalitarismo”.

In una prospettiva simmetricamente speculare quella adottata da Spiro per il totalitarismo, si collocano le considerazioni sul populismo di P.-A. Taguieff che in contrasto con Laclau insiste sull'indefinita accezione di tale termine<sup>4</sup> e sulla sua “versatilità” ideologica: «La struttura polemica costitutiva del populismo (dire di essere contro le élite, affermarsi come vittima di potenze cosmopolite ecc.) può essere illustrata in molteplici modi a seconda dei contesti storici in cui sono apparsi i movimenti populisti (Russia e America, nell'Ottocento; Europa e Terzo mondo, nel Novecento), ciascuno diversamente articolato con tre distinti orientamenti ideologico-politici: il socialismo, il nazionalismo e l'agrarismo. [...] È evidente, d'altra parte, che il populismo è compatibile con la democrazia (come ideale o come tipo di regime) ma anche con ordinamenti politici antidemocratici, che vanno dall'autoritarismo al totalitarismo» (Taguieff 2003, 113-114).

La difficoltà di un univoco inquadramento concettuale di questi due fenomeni, determinata, come anticipato, dal loro dilatato spessore semantico, accentuata dalla permeabilità contaminante dei loro confini teorici e resa ulteriormente complessa dalla pervasiva e generica penetrazione dei due termini nel linguaggio quotidiano, non sembra quindi completamente risolvibile neppure adottando un approccio incentrato su una ricostruzione storica del dibattito che ha accompagnato la loro evoluzione, finendo con il legittimare una pressoché inesauribile gamma di interpretazioni concorrenti e complementari, a partire dalla questione sollevata da Margaret Canovan: «there is certainly something of a connection between mass mobilization and populist dictatorship. What is in dispute is the reason for this. Why do ordinary people sometimes support dictatorial leaders?» (Canovan 1981, 156).

Termini politici a un tempo mai completamente inseparabili ma sempre distinti, sottoposti a un'estesa e sovrapposta pluralità di classificazioni (cfr. ad esempio, Canovan 1981, 13; Barber 1969, 11-13) e accomunati dalla radicata reticenza dei partiti e dei movimenti ad esso assimilati ad attribuirsi tale qualifica<sup>5</sup>, populismo e totalitarismo sembrano condividere, a una

<sup>3</sup> Il riferimento è a MacRae (1969), Wiles (1969), Minogue (1969).

<sup>4</sup> «Contrariamente all'ottimistica affermazione di Laclau, non esiste quindi un'intuizione comune di qualcosa come l'essenza del populismo (che sembra ineffabile). La “populismità” è solo un'entità fittizia che sarebbe vano cercare di cogliere. [...]. È utilissima proprio perché nessuno sa che cosa realmente significhi» (Taguieff 2003, 79).

<sup>5</sup> Nel sottolineare come tutte le nozioni politiche classiche (e in primo luogo, libertà e uguaglianza, le due categorie che, associate, costituiscono il fulcro concettuale della democrazia) si sottraggano a una definizione univoca e conclusiva Tormey (2019, 19-20; 48) da un lato, insiste sulla carente valenza ideologica e dottrinaria del populismo («What's lacking are the basic co-ordinates we associate with political ideologies [...] ; an account of how, ideally, we should live and what society should look like»), dall'altro, specifica: «What this means is that populism has hardly ever been used as a self-descriptive label, something one calls oneself». Tale caratteristica, come evidenzia sempre Tormey è riscontrabile anche

prima approssimativa comparazione, una visione manichea dei rapporti politici, incentrata sulla contrapposizione tra il popolo, concepito come un'entità unitaria espressione di purezza, e le corotte o inefficaci élites di potere, in una dicotomia destinata a provocare la messa in discussione dei principi del pluralismo e della rappresentanza. Pur consentendo di elaborare una definizione “minima” del populismo come «thin-centered ideology» (cfr. Mudde e Rovira Kaltwasser 2017, 5-6), tale prospettiva non si traduce in una lineare e simmetrica corrispondenza con il totalitarismo.

In primo luogo, l'affine vocazione manicheistica riscontrabile nei due fenomeni può essere più verosimilmente ascritta alla loro fase germinativa ossia, da un lato, a una mentalità totalitaria espressione di istanze persecutorie e cospiratorie che precedono l'esperienza dei regimi totalitari e possono sopravvivere alla loro estinzione (cfr. Bidussa 2001), dall'altro, al populismo come “forma del movimento” contrapposta al populismo come “forma di governo”, sulla base della distinzione “tra opinione di protesta” e “opinione di protesta finalizzata alla conquista del potere”, elaborata da Nadia Urbinati (cfr. 2016, 153-159). Un ulteriore elemento di divergenza investe inoltre la diversa configurazione che la messa in discussione delle categorie della pluralità e della rappresentanza assume nel populismo e nel totalitarismo a livello istituzionale. Rispetto al populismo, il totalitarismo trascende in effetti le coordinate dell'antagonismo tra dominanti e dominati, radicalizzandole e imprimendo loro una spinta dinamica strutturalmente più coerente e inquietante, resa necessaria dall'esigenza di un esercizio effettuale del potere e di conseguenza imprescindibile dalla sua traduzione in un regime politico concretamente operante, come sottolineato tra gli altri da Pierre Rosanvallon:

In entrambi i casi abbiamo una concezione distorta dell'ideale rappresentativo e delle forme democratiche, e insieme lo stesso modo di ridurre la questione della divisione del sociale nei termini dell'esaltazione dell'Uno e dell'omogeneo, che si tratti del popolo-classe o del popolo-nazione costruito nel rifiuto dell'altro. Certo con una differenza notevole: il totalitarismo ha definito una forma di potere, costruito istituzioni statali, mentre il populismo struttura in modo più vago e meno immediatamente direttivo una cultura politica di decomposizione democratica. Ma allo stesso tempo il populismo si dimostra la forma assunta nel XXI secolo dal rivoltarsi della democrazia contro se stessa, com'era stato nel secolo scorso il totalitarismo (Rosanvallon 2017, 11).

Le ricorrenti analisi dedicate da Rosanvallon al populismo e il tentativo di identificarne le connessioni con il totalitarismo si ricollegano a loro volta alle riflessioni di Claude Lefort che, individuando nella rappresentazione del “popolo-uno” il fulcro della composita rete di identificazioni attuata dai regimi totalitarismi, la assume come premessa della negazione di una divisione interna a cui fa da contraltare una strumentale e funzionale contrapposizione

---

nel totalitarismo, «an ‘ism’ without adherents». Una significativa eccezione in tal senso è in realtà rappresentata dal fascismo, regime però spesso qualificato come ‘totalitarismo imperfetto’, “incompiuto”, “irrealizzato” o “interrotto”.

con il “nemico”. Tali assunti sono animati dalla convinzione di Lefort che il totalitarismo sia caratterizzato dalla volontà di riempire “le lieu vide” della democrazia, una forma di governo in cui, a differenza del sistema monarchico dell'*Ancien Régime*, ai governanti è interdetta l’appropriazione e l’identificazione con un potere sottoposto a una periodica “rimessa in gioco” del suo esercizio con la conseguente istituzionalizzazione del conflitto (cfr. Lefort 2007, 27). All’indeterminatezza costitutiva della democrazia moderna, determinata da una divisione costitutiva del sociale, si contrappone quindi la logica unificante del totalitarismo protesa alla costruzione dell’immagine di una società omogenea e trasparente, in cui si incarnano “enigmaticamente” le dimensioni della legge e del potere, lasciando emergere «una nuova forma di dominio nella quale si confonde la contrapposizione tra dominanti e dominati, quella di alto e di basso» (Lefort 2000, 149). In una paradossale concatenazione di dispositivi di identificazione, questa “visione fantasmagorica”, secondo Lefort, “esige” infatti una incessante produzione di nemici che, regolata dall’immagine del corpo, annulla la contraddittoria esistenza di un’élite di potere (il partito) e il potenziale contrasto con il ruolo dell’Egocrate, prodotto eccezionale del sistema totalitario ma al tempo stesso elemento in grado di assicurare l’identità collettiva della società (cfr. Lefort 1981, 126), anche se con dinamiche, come precisato da Ernesto Laclau, non necessariamente simmetriche a quelle del populismo.

La costruzione di una catena equivalenziale a partire da una dispersione di domande frammentate e la loro unificazione attorno a posizioni popolari che operano come significanti vuoti non sono di per sé fenomeni totalitari, sono semmai i requisiti stessi per la costruzione di una volontà collettiva che, in tantissimi casi, può essere profondamente democratica. È vero che alcuni movimenti populisti possono diventare totalitari, e presentano molte o magari tutte le caratteristiche così accuratamente descritte da Lefort, ma lo spettro delle articolazioni possibili è assai più diversificato di quanto la semplice dicotomia totalitarismo/democrazia possa suggerire. Il problema con Lefort è che la sua analisi della democrazia si concentra esclusivamente sui regimi liberaldemocratici, senza prestare la dovuta attenzione alla costruzione dei soggetti popolar-democratici (Laclau 2008, 157).

Intervenendo su queste due divergenti prospettive interpretative, da un lato Andrew Arato ha sottolineato come Laclau applichi “correttamente” al populismo le caratteristiche attribuite da Lefort al totalitarismo, sconfessandone la tesi, sia pur implicita, di una loro possibile assimilazione<sup>6</sup>; dall’altro Nadia Urbinati, facendo riferimento all’assunto del filosofo argentino secondo cui il populismo è intenzionato a riempire lo spazio del potere lasciato vuoto dalle democrazie, evidenzia come il populismo, maturando all’interno della democrazia

---

<sup>6</sup> «Laclau is undoubtedly right: populism and totalitarianism should not be conflated even if there are “totalitarian” forms of populism. Lefort’s concepts allow us to make the distinction between occupying the empty place of symbolic power and obliterating the distance between the symbolic and the real. Totalitarianism does both, while populism only the former» (Arato 2019, 157).

rappresentativa, esprima una concezione polarizzata che lo avvicina alla tradizione repubblicana rendendo più percepibile l'autentico significato «anti-individualistico (e antiliberale) del suo richiamo al popolo» e le motivazioni della sua avversione «per il pluralismo, il dissenso, le posizioni di minoranza e le forme di dispersione e diffusione del potere» (Urbinati 2016, 157-160). E sempre Nadia Urbinati, contestando l'uso del termine e del concetto, ha rilevato come la svolta istituzionale del populismo, considerato «non [...] un regime a tutti gli effetti, ma una trasformazione che si produce *dentro* la democrazia», lo esponga, per la sua connaturata precarietà a un duplice rischio «diventare una maggioranza come un'altra o tracimare in dittatura» proprio in virtù della sua natura di forma di governo rappresentativo funzionale alla «democrazia del pubblico» (Urbinati 2020, 301).

### **La dimensione mediatica della rappresentanza: il popolo e la folla**

Alle potenziali, ma non risolutive, convergenze ideologiche incentrate una concezione manicheistica dei rapporti sociali e politici e sulle correlate categorie dell'antipluralismo e della costruzione del nemico, fa in ogni caso da contrappunto, dalla prospettiva di una psicologia della politica, una potenziale divaricazione degli impulsi emotivi del popolo. L'iniziale senso di impotenza e disorientamento determinato da una condizione di isolamento degli individui, nel caso del populismo rischia infatti di essere riduttivamente interpretato come la canalizzazione di una sorta di generico risentimento politico che prelude a una richiesta di una più diretta rappresentatività politica seppur veicolata dai leader del movimento, nel caso del totalitarismo tende invece a configurarsi come una più coerente e lineare condensazione di una volontà di identificazione collettiva resa possibile dal richiamo a un'ideologia pervasiva e tale da consentire una sorta di rassicurante abdicazione della propria responsabilità politica indissociabile al tempo stesso dall'esigenza di una mobilitazione attiva delle masse, protesa all'espansione militare e resa vorticosa dai ragionati paradossi dell'ideologia.

Interrogandosi sui rapporti tra democrazia, totalitarismo e populismo in relazione ai processi di alienazione innescati dalla società di massa e dello spettacolo, Bernard Crick, in un esplicito richiamo alle *Origini del totalitarismo* di Hannah Arendt, si è soffermato sulle composite fratture sociali che innervano le comunità contemporanee. Alla preliminare distinzione tra la nozione di popolo (una comunità intenzionata a rivendicare un'autentica rappresentatività politica) e il *mob* (la folla irrazionale esclusa dalla società e la cui frammentata ostilità può essere compattata soltanto da un leader), Crick ha sovrapposto la successiva scomposizione di quest'ultima formazione sociale: *the full-hate mob* e la *empty mob*, ossia la folla “oggettivamente” emarginata dalla società e quella esclusa “soggettivamente” e motivata dal desiderio di un ruolo “politicamente” attivo, assicurato da programmi come quello del “Grande Fratello” televisivo. Secondo Crick, infatti, grazie a una calibrata contaminazione tra gioco di intrattenimento e documentario, questo programma finisce con il riflettere, sia pur indirettamente, le dinamiche formative del populismo nella cultura liberal-democratica, grazie alla creazione di un senso illusorio di realismo, alla fittizia attribuzione agli spettatori di

un potere decisionale e di una attiva partecipazione politica e alla gratificazione derivante dall'estromissione dei concorrenti indesiderati. Alterando e rovesciando l'archetipo distopico immaginato da Orwell, il Big Brother televisivo sorveglia, divertendo, la "folla vuota" di cui pretende di essere il portavoce, ma contribuisce in realtà a intensificare, per i propri interessi commerciali, il declino di una società democratica deprivata dei suoi elementi fondamentali, il buon governo, il dibattito consapevole, gli istituti rappresentativi (cfr. Crick 2002, 85-90).

La dislocazione temporale operata da Crick, come pure l'identificazione degli spazi politici, dei soggetti sociali e dei fenomeni culturali in cui si riflette, moltiplicandosi e accentuandosi, la crisi dei tradizionali paradigmi delle società democratiche, finisce a sua volta con il portare in primo piano altri possibili criteri di comparazione tra populismo e totalitarismo: da un lato il rapporto di interferenza tra questi fenomeni e la democrazia; dall'altro, il ruolo occupato in questi processi dai concetti di folla, popolo e massa.

L'introduzione all'interno del rapporto duale tra populismo e totalitarismo di un ulteriore termine di confronto, in particolare quello della democrazia caratterizzata in anch'essa da uno stratificato spessore semantico e a cui si è fatto riferimento in relazione sia all'ipotesi di una variante "totalitaria" sia alle distorsioni di cui è oggetto nella società dei consumi, non è però, ancora una volta, in grado di imporsi come un fattore discriminante al fine di risolvere le ambivalenze di tali fenomeni e soprattutto i loro incroci<sup>7</sup>. Il populismo, infatti, collocato nei consecutivi e comunicanti livelli di un esteso diagramma di combinazioni politiche, dipendenti anche dal suo mimetico radicamento in specifici contesti culturali e favorite dalla sua "chameleonic quality" (Taggart 2000, 4), è stato alternativamente definito l'ombra (Canovan 1999, 16), lo specchio (Panizza 2005, 30), una patologia (Rosanvallon 2009, 250-251) o ancora l'interna periferia della democrazia (Arditi 205, 77), per citare soltanto alcune delle definizioni più note ma non esclusive e tali da innescare un gioco virtualmente infinito di ipotesi alternativamente complementari.

Altrettanto inesauribile la gamma dei possibili rapporti tra totalitarismo e democrazia che si estende dall'arco estremo del ricordato modello di democrazia totalitaria di derivazione rousseauiana, alla presa d'atto di vincoli di omologia non sufficienti però a mettere in discussione le differenze del loro statuto. Individuando nel totalitarismo una sorta di "prolungamento fantasmatico" della democrazia originato dal tentativo di risolverne le contraddizioni, Lefort (2004, 118), rifiutando l'ipotesi di una loro completa identificazione, ha infatti precisato: «Individuare dei processi ciascuno dei quali tende a uniformare i comportamenti umani, non induce a pensare che dalla loro convergenza, e quasi per una naturale propensione della democrazia, possa costituirsi una nuova forma di società politica» (Lefort 2000, 130-131). Analoghe considerazioni possono essere del resto estese ad altri

<sup>7</sup> Per una estesa analisi di tale rapporto, cfr. Scuccimarra (2017, 286-287), che evidenzia come «Rispondere alla "sfida populista" [...] significa [...] anche sforzarsi di "complicare" la storia della moderna democrazia rappresentativa, cercando di far emergere la dimensione di radicale condizionamento storico-concettuale che ogni discorso sul popolo assume in specifico riferimento alle peculiari condizioni ideologiche e politiche della sua elaborazione e articolazione linguistica».

fenomeni politici, in primo luogo il nazionalismo, le cui connessioni con il totalitarismo (e il populismo) non si risolvono in un rapporto di diretta concatenazione.

Sulla base delle precedenti considerazioni, diventa quindi inevitabile prendere atto delle avvertenze di Pierre Hassner (1984), Jacques Rupnik (1984) e Pierre Manent (2003) i quali, evidenziando da diverse angolazioni i limiti di un approccio critico al totalitarismo fondato su circoscritti e rigorosi criteri disciplinari, hanno rilevato la necessità di attivare quella che Rupnik (1984, 44) definisce una «*séquence littérature-philosophie politique-science politique*» (Rupnik 1984, 44) in grado di fornire nuove chiavi di accesso alla definizione di tale ideologia. Applicando tali conclusioni anche alle indagini sul populismo, occorre in effetti riconoscere contestualmente che, come sostenuto da Miguel Abensour (2003), la regressione verso un dominio assoluto, e non necessariamente totalitario, deve essere considerata una possibilità inscritta nello statuto di tutte le forme politiche, costitutivamente instabili e reversibili, invariabilmente soggette a continui processi di trasformazione e mai riducibili a classificazioni conclusive e tassonomiche<sup>8</sup>.

### Dal popolo alle masse: la visione immaginifica del populismo e del totalitarismo

Una conferma agli assunti di Abensour relativi alle mutazioni delle forme politiche, è rintracciabile nel contributo di Stefan Jonsson che, ricostruendo l’evoluzione della nozione di massa nel periodo precedente all’avvento del fascismo attraverso la convergenza tra prospettive politiche ed estetiche, ha messo in rilievo come la percezione di tale esperienza non soltanto orienti senza soluzione di continuità la definizione delle forme della rappresentanza correggendo la carente visione dei politici di professione<sup>9</sup>, ma costituisca anche un aspetto ineludibile ai fini di una comprensione della storia del populismo e del totalitarismo per chiunque sia interessato al futuro della democrazia<sup>10</sup>.

In questa prospettiva, pur nell’impossibilità di delimitare con esattezza la valenza semantica e concettuale delle categorie di popolo, folla e massa, occorre rilevare come la Rivoluzione francese – il momento in cui, secondo Lefort, il «distacco» tra la società civile e uno Stato in precedenza «consustanziale al corpo del re» e la separazione tra le istanze del potere, della legge e del sapere portano in primo piano «l’immagine di una massa che detiene il giudizio ultimo sul bene e sul male, sul normale e sull’anormale, l’immagine dell’opinione sovrana»

<sup>8</sup> Per un’analisi di tali posizioni nell’ambito del dibattito sul totalitarismo, cfr. Arciero (2014).

<sup>9</sup> «Aesthetics teaches a lesson about politics and society that politicians and political experts are predestined to deny and that often remains hidden for those who are living in that society. What lesson? That the political arena always will fail to represent society. That the borders that determine who may be seen and heard in public life are contested. Democracy, the representation of the people by the people, is an unfinished process, marked by a constant struggle to sort out the proper representatives of the people» (Jonsson 2013, xix).

<sup>10</sup> «I will seek to do this by connecting the discourse on the masses to the “democratic problem” of that time, that is, the problem of representing the political passions and interests of the people in adequate political organizations, cultural institutions, and aesthetic forms. This approach has crucial implications. For if it is correct, it means that an understanding of the profoundly ideological figure of the masses in European history is indispensable not only for those interested in the history of populism, totalitarianism, fascism, and revolution, not only for those seeking to situate Weimar culture in relation to the grisly system that replaced it, but also for everybody concerned with the future of democracy» (Jonsson 2013, 15).

(2004, 122) – rappresenti un diaframma temporale privilegiato per analizzare le divaricazioni tra populismo, democrazia e totalitarismo. Una conferma indiziaria in tal senso è fornita dalle riflessioni di Canetti in *Massa e potere* che, dal punto di vista propriamente storico, si focalizzano proprio sull'asse temporale compreso tra la Rivoluzione Francese (quando gli scambi, «la trasformazione subitanea di una massa chiusa in massa aperta, avevano assunto una forma che sentiamo moderna»)<sup>11</sup> e l'ascesa del Nazismo in Germania, l'evento che, come ha sottolineato McClelland, consente a Canetti di orientare retrospettivamente la sua indagine<sup>12</sup>. Questa sorta di “inserto teorico”, in cui l'autore di *Massa e potere* assume un criterio di indagine più aderente agli approcci scientifici classici, non è tuttavia in grado di incrinare il predominante registro critico di un'opera in cui la formazione delle masse è prepotentemente raffigurata come un dato sociale, naturale, biologico e quasi antropologico piuttosto che come un processo storico.

Irriducibili a codificati canoni disciplinari, e per questo spesso evocate come referente ineludibile ma in fondo “accessorio” degli studi sul totalitarismo e quasi totalmente ignorato ai fini di una comprensione del fenomeno populista<sup>13</sup>, le riflessioni di Canetti, preservando intenzionalmente il carattere enigmatico della massa, si sottraggono infatti ai vincoli di una psicologia sociale incapace di offrire un'autentica interpretazione della folla, come pure alle condizionanti pressioni di sterili codificazioni teoriche. Canetti intraprende quindi un composito lavoro di ricostruzione genealogica articolato su due presupposti che, se confrontati con le predominantemente convenzionali categorie interpretative adottate in tale ambito, ne esaltano la singolarità e l'originalità: da un lato, la consapevole e volontaria immedesimazione con l'oggetto delle proprie riflessioni; dall'altro il rifiuto assiomatico di attribuire alla massa, una presenza “esistente” e “un fatto evidente e inconfutabile” (1994, 130), qualsiasi contenuto valoriale: «per me non è buona né cattiva, ma semplicemente esiste» (Canetti 1996, 14).

Queste linee diretrici, se da un lato consentono l'acquisizione di un'eccedenza simbolica tale da preservare il connaturato e irrisolvibile enigma della massa grazie all'adozione di un punto di vista ad esso contestualmente esterno e interno, dall'altro non impediscono all'autore di

<sup>11</sup> «Forse perché la massa si è liberata in modo così ampio dal contenuto di religioni tradizionali, riusciamo da allora più facilmente a vederla nuda, si direbbe biologicamente, senza le interpretazioni e i fini trascendenti che in passato essa si faceva inoculare. La storia degli ultimi cinquant'anni si è orientata sempre più verso l'incremento di tali scambi: le stesse guerre, divenute guerre di massa, sono comprese in esso. La massa non si accontenta più di condizioni e di promesse devote, essa vuole sentirsi sommamente nella sua forza e nella sua passione animalesche, e questo fine torna sempre a servirsi delle occasioni e delle esigenze sociali che le si offrono» (Canetti 1981, 26).

<sup>12</sup> «The triumph of crowd politics with the rise of National Socialism in Germany enables Canetti to survey the whole experience of the crowd from its anthropological beginnings, and to re-work the whole tradition of crowd theory. In Canetti, crowd theory is completed in a sense that was not available to his predecessors, whose crowd theory could only be complete as prediction» (McClelland 1989, 226).

<sup>13</sup> Tra le eccezioni in tal senso, cfr. Rosanvallon (2009, 252) che, soffermandosi sul secondo dei tre modelli controdemocratici (quello della “sovranità dell'interdizione”) e interpretandolo come l'esito della crisi politica di fine Ottocento, ha assimilato i “guardiani della purezza” e i “profeti dell'apocalisse” (espressione di una vocazione populista) alle “masse del divieto” di Canetti, ossia a una massa definita come “negativa” che «si forma quando molte persone riunite insieme vogliono non fare più ciò che fino a quel momento avevano fatto come singoli» (Canetti 1981, 65-66).

*Massa e potere* di accedere alle sue origini, seppur calate in una dimensione primordiale. Considerata come l'effetto di una duplice pulsione tale da annullare i contrastanti istinti della personalità individuale<sup>14</sup>, l'assorbimento nella massa comporta a sua volta una inafferrabile metamorfosi dei suoi componenti, la cui iniziale condizione di isolamento (determinata dalla paura del contatto), si converte nel “capovolgimento del timore di essere toccati” alterandone la coscienza e realizzando una condizione di egualianza estrema: «Dal momento in cui ci abbandoniamo alla massa, non temiamo di essere toccati. Nel caso migliore si è tutti uguali. Le differenze non contano più, nemmeno quelle di sesso. Chiunque ci venga addosso è uguale a noi. Lo sentiamo come ci sentiamo noi stessi. D'improvviso, poi, sembra che tutto accada all'interno di un unico corpo» (Canetti 1981, 18)<sup>15</sup>.

Anche senza addentrarsi in un'analisi dettagliata del labirintico repertorio delle masse in *Massa e potere*<sup>16</sup>, è in ogni caso possibile individuare in tali assunti una chiave di accesso alla percezione delle potenziali intersezioni tra totalitarismo e populismo, grazie soprattutto al ricorso a una facoltà immaginativa<sup>17</sup> che sovrasta, sovertendone la valenza analitica, le insistite e ossessive classificazioni dello studioso e più in generale l'impianto strutturale e teorico delle sue riflessioni sui rapporti tra massa e potere, due categorie complementari e divergenti. Alla presa d'atto della tensione esistente tra le istanze ugualitarie delle masse quelle unificanti del potere, si associa infatti in Canetti, ancora una volta in polemica con le predominanti interpretazioni della psicologia delle folle, la convinzione che la formazione delle masse non dipenda da un indottrinamento propagandistico o demagogico. Per questo motivo, in controtendenza rispetto alle convenzionali ipotesi di un potere generato dalla massa o creatore di essa, Canetti privilegia la nozione di un potere che si potenzia e si accresce alimentandosi della massa fino ad assumere la valenza di un esercizio costante e ad imporsi come «l'unico linguaggio della realtà» (Bazzicalupo 2011, 80).

Lasciando in sospeso le questioni relative al ruolo del leader (il cui comando sembra indirizzarsi sui singoli individui per poi diffondersi orizzontalmente all'interno di una massa attivata in realtà dalla “scarica”, evento che annulla le distanze tra gli individui “liberandoli” delle loro differenze), Canetti (1981, 20-22)<sup>18</sup> istituisce quindi una implicita connessione con le logiche di un dominio totalitario incentrato su procedure di inclusione ed esclusione regolate dalla creazione performativa del nemico e destinate a produrre un continuativo e alternato movimento di espansione e stabilizzazione del regime. Delineando in *Massa e potere* un

<sup>14</sup> «Esisteva una tendenza che spingeva gli uomini verso la massa e una tendenza che li allontanava dalla massa, su ciò non avevo dubbi, mi sembravano due tendenze così forti e cieche che le percepivo come “pulsioni” e così le chiamai» (Canetti 1994, 130).

<sup>15</sup> A questo proposito, cfr. le considerazioni di Arnason (2004, 92) secondo cui tale compenetrazione sembra essere deprivata di ogni funzione evolutiva (il rifiuto dell'atomizzazione) o regressiva (l'annullamento dell'autonomia individuale), fino a configurarsi come una sorta di «counter-society».

<sup>16</sup> Per un più esteso esame della rilevanza di Canetti ai fini di una comprensione delle dinamiche populiste, cfr. Arciero (2015).

<sup>17</sup> Su questo aspetto della produzione di Canetti, cfr., tra gli altri, Bazzicalupo (2011) e Scott (1999).

<sup>18</sup> Sui rapporti tra massa e leader nelle analisi di Canetti, cfr. Arnason (2004, 94), Borch (2009, 283), Kiss (2004, 729), McClelland (1989, 296-300), Rutigliano (2007, 47).

percorso di indagine completato in *Potere e sopravvivenza*, Canetti insiste ripetutamente sulle dinamiche prodotte dalla tensione tra la paura della morte e un desiderio di sopravvivenza che prevede l'uccisione dell'altro come attestazione del proprio potere risolvendosi in una condizione di paranoia.

Questa visione “immaginifica” del totalitarismo finisce a sua volta con il coinvolgere una prefigurazione dei rapporti tra populismo e democrazia nel momento in cui Canetti si sofferma sull’”Essenza del sistema parlamentare”. Il passaggio da una imperfetta e, secondo Axel Honneth (1996), controversa rappresentazione delle masse nello stato di natura, all’analisi, sia pur incidentale, della società politica, consente contestualmente a Canetti non soltanto di indicare un’alternativa istituzionale alla originaria e incontrollata spontaneità delle masse, ma anche di individuare uno strumento in grado di inibire il loro “addomesticamento” totalitario e populista. A una visione conflittuale della politica si sostituisce infatti una versione democratica e liberale in cui il ricorso all’uccisione fisica come metodo decisionale lascia spazio a un confronto dialettico mediato dall’azione dei partiti, concepiti però come avversari e non come nemici:

Nessuno ha mai creduto davvero che l’opinione del numero maggiore in una votazione sia, per il predominio di quello, anche la più saggia. Volontà sta contro volontà, come in guerra; a ciascuna delle due volontà s’accompagna la convinzione del proprio maggiore diritto e della propria ragionevolezza; tale convinzione è facile da trovare, si trova da sola. La funzione di un partito consiste propriamente nel conservare vive quella volontà e quella convinzione. L’avversario, battuto nella votazione, non si rassegna affatto, poiché ora improvvisamente non crede più nel suo diritto; egli si limita piuttosto a dichiararsi sconfitto. Non gli è difficile dichiararsi sconfitto, giacché non gli accade nulla di male. In nessun modo è punito per il suo precedente atteggiamento ostile. Se davvero temesse un pericolo di vita, reagirebbe ben diversamente. Egli conta piuttosto sulle future battaglie. Al suo numero non è imposto alcun limite; nessuno dei suoi è stato ucciso. L’eguaglianza dei deputati – ciò che li rende massa – consiste nella loro inviolabilità. Da questo punto di vista non c’è alcuna differenza tra i partiti. Il sistema parlamentare può funzionare fin tanto che sia garantita tale inviolabilità. Esso si sbriciola non appena vi compare qualcuno che si permette di contare sulla morte di un membro del corpo parlamentare. Nulla è più pericoloso che vedere dei morti fra quei vivi. Una guerra è una guerra perché comprende nel suo esito i morti. Un parlamento è solo un parlamento fin tanto che esclude i morti (Canetti 1981, 225).

Il raccordo tra un’analisi di tipo psicologico e un approccio istituzionale e politico, istituito da Canetti in tale occasione, si traduce infatti in una contrapposizione tra un modello di partecipazione politica diretta e plebiscitaria (come quello teorizzato da Carl Schmitt)<sup>19</sup> e una

---

<sup>19</sup> Su questo aspetto cfr. Agamben (2007, 277-284), che in particolare sottolinea come le proposte di Schmitt trascendano il riferimento a un modello autoritario, portando in primo piano il ruolo dell’opinione pubblica nella società democratica e dello spettacolo.

procedura deliberativa che, grazie al principio dell'immunità parlamentare<sup>20</sup> risulta in grado di regolare la conflittualità bellica senza neutralizzarne la valenza antagonistica, fino a configurarsi come un “dispositivo psicologico” finalizzato alla congiunta salvaguardia delle passioni umane e del pluralismo politico (cfr. Mouffe 1993, 4-5).

Proprio grazie «al carattere periferico, talvolta ossessivo, della propria *forma mentis*» (De Concilis 2008, 8), tale da richiamare alla mente la ricordata definizione del populismo di Arditì e la natura stessa delle masse («They are the periphery that determines the location of the center»)<sup>21</sup>, Canetti, elevatosi al ruolo di «custode della metamorfosi» (il cui esercizio costituiva a suo avviso la vera missione di ogni scrittore), riesce a eludere gli ostacoli e i limiti insiti in ogni tentativo di fornire una risposta conclusiva agli interrogativi relativi al ruolo delle masse, impegnandosi in una difesa del “molteplice” e dell’“incontrollato” in «un mondo impostato sull’efficienza e sulla specializzazione» (2007, 387; 391, 390).

### **Totalitarismo e populismo: l’irriducibile complessità di un rapporto plurale**

Conformemente ai propri intenti, le analisi di Canetti dedicate alla comprensione della genesi e delle metamorfosi delle masse non si traducono in una conclusione definitiva, come da lui stesso incisivamente confessato nel corso di una delle sue numerose testimonianze biografiche «l’enigma nondimeno è rimasto tale» (Canetti 1994, 89). Al tempo stesso, l’eterogeneità metodologica di Canetti, pur introducendo da un lato elementi di disturbo e dissonanza ai fini di un univoco inquadramento del rapporto tra populismo e totalitarismo consente di spostare il discorso sulla “primaria” categoria di massa imponendosi come un punto focale, di convergenza e rifrazione, tra diverse prospettive di indagine.

Oggetto di interpretazioni e definizioni discordanti, populismo e totalitarismo intrattengono infatti un rapporto di co-implicazione che, alternativamente caratterizzato da potenziali punti di tangenza e da elementi di dissonanza tale da coinvolgere le loro distinte relazioni con la democrazia, da un lato non è risolvibile attraverso questo ulteriore elemento di mediazione (per suo statuto, un concetto-contenitore caratterizzato da una estrema stratificazione storica e teorica), dall’altro non deve precludere un confronto sincronico e diacronico sorretto dalla consapevolezza che la definizione di ogni singolo termine è inevitabilmente destinata a modificare il senso delle altre innescando a sua volta un processo tale da ripercuotersi sulla definizione iniziale.

---

<sup>20</sup> «Canetti discusses the activities of parliament entirely in the spirit of mass psychology as “the psychological structure of battling armies.” Faithful to the conceptual framework of his work, Canetti identifies, in addition, the “taboo of killing” as the distinctive feature of parliamentarianism. He subsumes the political concept of “immunity” enjoyed by members of parliament under this formulation» (Kiss 2004, 731-732).

<sup>21</sup> «the masses may also be seen as an issue that reveals the very uncertainty as to how to represent the nation and the people in the first place, and which thus indicates political contingency in pure form. In this sense, “the mass” does not, strictly speaking, designate anything or anybody; rather, masses are produced, through acts of representation, as the excluded part in relation to which a “people,” “culture,” or “nation” is enabled to identify itself as a community. This also explains why masses are located at the very limit of the polis, the outlying area of culture, and the hazy horizon of sociological scholarship. They are the periphery that determines the location of the center» (Jonsson 2013, 248).

Se quindi, come è stato suggerito, lo statuto critico di *Massa e potere* tende a oltrepassare i confini di una sistematica indagine teorica assumendo la valenza letteraria di un romanzo (cfr. Galli 2003, 717), le raffigurazioni di Canetti potrebbero essere collocate in un discorso sul totalitarismo complementarmente adiacente a quello delle opere di autori come Orwell, Solzenicyn, Zinoviev e Jünger, considerate da Pierre Manent i più “impressionnantes documents” dell’esperienza totalitaria (2003, 184). In questa prospettiva di una continua interrogazione e in una sorta di ideale ricongiungimento alle ipotesi distopiche di Sinclair Lewis, assumendo come ulteriore punto di riferimento l’ultima delle sette definizioni di massa elaborate da Alfred Vierkandt negli anni Venti – «temporary association of people in a state of strong excitement (as in ecstasy or panic), in which self-consciousness and higher spiritual faculties strongly regress (and without sign of any collective consciousness in the sense of a community)»<sup>22</sup> – si può ricordare come proprio Orwell, smentendo i sospetti di una sua soffusa vocazione populista, oltre a insistere sulle virtù del sistema parlamentare, individuasse nell’impegno morale e nella consapevolezza critica di un popolo in grado di resistere alle seduzioni del totalitarismo, l’unica alternativa a una degenerazione della politica in grado di contaminare anche il tessuto delle democrazie occidentali. E, proprio per questo motivo, in una singolare inversione del titolo del romanzo di Sinclair, Orwell nell’esplicitare gli intenti ammonitori del suo ultimo libro affermava: «allowing for the book being after all a parody, something like NINETEEN EIGHTY-FOUR could happen», aggiungendo immediatamente dopo, «The moral to be drawn from this dangerous nightmare situation is a simple one: *Don’t let it happen. It depends on you*» (Orwell 2002, 134).

## Bibliografia

- Abensour, Miguel. 2003. “Philosophie politique critique et émancipation?” *Politique et Sociétés* 22; 3: 119-142. Numero monografico: *Le retour de la philosophie politique en France*, a cura di Gilles Labelle e Daniel Tanguay.
- Agamben, Giorgio. 2007. *Il regno e la gloria: per una genealogia teologica dell’economia e del governo*. Vicenza: Neri Pozza.
- Arato, Andrew. 2013. “Political Theology and Populism.” *Social Research: An International Quarterly* 80, 1: 143-172.
- Arciero, Angelo. 2014. *Totalitarismo. Lineamenti e percorsi interpretativi*. In *Le parole della politica*, a cura di Giovanni Dessì, 11-36. Roma: Nuova Cultura.
- Arciero, Angelo. 2015. “Ai confini del populismo. Elias Canetti e le metamorfosi del popolo”. In *Il populismo tra storia, politica e diritto*, a cura di Raffaele Chiarelli, 83-107. Soveria Mannelli: il Rubbettino.

---

<sup>22</sup> Vierkandt 1928, 438 (cit. in Jonsson 2013, 8).

- Arditi, Benjamin. 2005. "Populism as an Internal Periphery of Democratic Politics." In *Populism and the Mirror of Democracy*, a cura di Francisco Panizza, 72-98. London: Verso.
- Arnason, Johann P. 2004. "Canetti's Counter-Image of Society." In *Elias Canetti's Counter-Image of Society. Crowds, Power, Transformation* a cura di Johann P. Arnason e David Roberts, 79-109. Rochester: Camden House.
- Babbitt, Irving. 1934. *Democracy and Leadership*. Boston and New York: Houghton Mifflin Co.
- Barber, Benjamin R. 1969. "Conceptual Foundations of Totalitarianism". In *Totalitarianism in Perspective: Three Views*, a cura di Carl Joachim Friedrich, Michael Curtis e Benjamin R. Barber, 3-39. New York: Praeger Publishers.
- Bazzicalupo, Laura. (2011). "La biopolitica di Canetti; la Massa è un soggetto politico?" In *Leggere Canetti. "Massa e potere" cinquant'anni dopo*, a cura di Luigi Alfieri e Antonio De Simone, 79-96. Perugia: Morlacchi Editore.
- Bidussa, David. 2001. *La mentalità totalitaria. Storia e antropologia*. Brescia: Morcelliana.
- Borch, Christian. 2009. "Body to Body: On the Political Anatomy of Crowds." *Sociological Theory* XXVII, 3: 271-290.
- Canetti, Elias. 1981. *Massa e potere* (1960). Milano: Adelphi.
- Canetti, Elias. 1994. Il frutto del fuoco. Storia di una vita (1921-1931) (1980). Milano: Adelphi.
- Canetti, Elias. 1996. *La rapidità dello spirito: appunti da Hampstead (1954-1971)* (1994). Milano: Adelphi.
- Canetti, Elias. 2007. *La coscienza delle parole* (1976). Milano: Adelphi.
- Canovan, Margaret. 1981. *Populism*. New York and London: Harcourt Brace Jovanovich.
- Canovan, Margaret. 1999. "Trust the People! Populism and the Two Faces of Democracy." *Political Studies* 47, 1: 2-16.
- Crick, Bernard. 2002. *Democracy. A Very Short Introduction*. Oxford: Oxford U.P.
- De Concilis, Eleonora. 2008. *Introduzione*. In Ead. (a cura di), *La provincia filosofica. Saggi su Elias Canetti*, 7-12. Milano: Mimesis.
- Galli, Matteo. 2003. "Il 'grand récit' di Elias Canetti." *Contemporanea* VI, 4: 713-717.
- Hassner, Pierre. 1984. "Le totalitarisme vue de l'ouest." In *Totalitarismes*, a cura di Guy Hermet, Pierre Hassner e Jacques Rupnik, 15-41. Paris: Economica.

- Hoeveler, J. David. 1977. *The New Humanism: A Critique of Modern America, 1900-1940*. Charlottesville: U.P. of Virginia
- Honneth, Axel. 1996. "The Perpetuation of the State of Nature: on the Cognitive Content of Elias Canetti's *Crowds and Power*." *Thesis Eleven* 45, 1: 69-85.
- Jonsson, Stefan. 2013. *Crowds and Democracy: The Idea and Image of the Masses from Revolution to Fascism*. New York: Columbia U.P.
- Kazin, Michael. 2017. *The Populist Persuasion: an American History*. Ithaca London: Cornell U.P.
- Kiss, Endre. 2004. "Does Mass Psychology Renaturalize Political Theory? On the Methodological Originality of *Crowds and Power*." *The European Legacy* IX, 6: 725-738.
- Laclau, Ernesto. 2008. *La ragione populista*. Roma: Laterza.
- Lefort, Claude. 1981. "Staline et le stalinisme." In Id., *L'invention démocratique. Les limites de la domination totalitaire*, 107-127. Paris: Fayard.
- Lefort, Claude. 2000. *La complicazione, Al fondo della questione comunista*. Milano: Elèuthera.
- Lefort, Claude. 2004. "L'immagine del corpo e il totalitarismo" (1981). In *La filosofia di fronte all'esterno. Totalitarismo e riflessione filosofica*, a cura di Simona Forti, 107-124. Torino: Einaudi.
- Lefort, Claude. 2007. "La questione della democrazia" (1983). In Id., *Saggi sul politico. XXXIX-XX secolo*, 17-31. Bologna: Il Ponte.
- Lewis, Sinclair. 1953. "The American Fear of Literature (Nobel Prize Address)." In Id., *The Man from Main Street: A Sinclair Lewis Reader*, a cura di Harry E. Maule and Melville H. Cane, 3-17. New York: Random House.
- Lewis, Sinclair. 2014. *It Can't Happen Here* (1935). London: Penguin.
- MacRae, Donald. 1969. *Populism as an Ideology*. In *Populism: Its Meaning and National Characteristics*, a cura di Ghiță Ionescu e Ernest Gellner, 153-165. New York: The Macmillan Company.
- Manent, Pierre. 2003. "Le retour de la philosophie politique." *Politique et Sociétés* 22, 3: 179-195. Numero monografico: *Le retour de la philosophie politique en France*, a cura di Gilles Labelle e Daniel Tanguay.
- McClelland, John S. 1989. *The Crowd and the Mob: From Plato to Canetti*. London: Unwin Hyman.

- Michels, Steven J. 2018. *Sinclair Lewis and American Democracy*. Lanham: Lexington Books.
- Minogue, Kenneth. 1969. "Populism as a Political Movement." In *Populism: Its Meaning and National Characteristics*, a cura di Ghiță Ionescu e Ernest Gellner, 197-211. New York: The Macmillan Company.
- Mouffe, Chantal. 1993. *The Return of the Political*. London: Verso.
- Mudde, Cas e Rovira Kaltwasser, Cristóbal. 2019. *Populism: A Very Short Introduction*. Oxford: Oxford U.P.
- Orwell, George. 2002. "Statement on *Nineteen Eighty-Four*" (1949). In Id., *The Complete Works*, a cura di P. Davison, vol. XX: *Our Job is to Make Life Worth Living. 1949-1950*, 134. London: Secker and Warburg.
- Palano, Damiano. 2017. *Populismo*. Milano: Editrice bibliografica.
- Panizza, Francisco. 2005. "Introduction: Populism and the Mirror of Democracy." In Id. (a cura di), *Populism and the Mirror of Democracy*, 1-31. London: Verso.
- Rosanvallon, Pierre. 2009. *La politica nell'era della sfiducia*. Troina: Città Aperta.
- Rosanvallon, Pierre. 2017. *Pensare il populismo* (2011). Roma: Castelvecchi.
- Rupnik, Jacques. 1984. "Le totalitarisme vue de l'est". In *Totalitarismes*, a cura di Guy Hermet, Pierre Hassner, Jacques Rupnik, 43-71. Paris: Economica.
- Rutigliano, Enzo. 2007. *Il linguaggio delle masse: sulla sociologia di Elias Canetti*. Bari: Dedalo.
- Scott, David. 1999. *Metaphor as Thought in Elias Canetti's Masse und Macht*. Bern: Peter Lang.
- Scuccimarra, Luca. 2017. "Democrazia e populismo. Un itinerario storico-concettuale." In *La democrazia e i suoi critici*, a cura di Carmelo Calabrò e Mauro Lenci, 269-287. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Spiro, Herbert J. 1968. "Totalitarianism". In *International Encyclopaedia of the Social Science*, vol. 16, a cura di David L. Sills, 106-113. New York e London: The Macmillan Company & The Free Press.
- Taggart, Paul. 2000. *Populism*. Buckingham e Philadelphia: Open University Press.
- Taguieff, Pierre-André. 2003. *L'illusione populista*. Milano: Bruno Mondadori.
- Talmon, Jacob Leib. 2000. *Le origini della democrazia totalitaria* (1951). Bologna: Il Mulino.
- Tormey, Simon. 2019. *Populism. A Beginner's Guide*. London: Oneworld Publications.

- Urbinati, Nadia. 2016. *Democrazia sfigurata: il popolo fra opinione e verità* (2014). Milano: Egea.
- Urbinati, Nadia. 2020. *Io, il popolo: come il populismo trasforma la democrazia* (2019). Bologna: Il Mulino.
- Vierkandt, Alfred. 1929. *Gesellschaftslehre: Hauptprobleme der philosophischen Soziologie*. Stuttgart: Verlag von Ferdinand Enke.
- Wiles Peter. 1969. "A Syndrome, not a Doctrine." In *Populism: Its Meaning and National Characteristics*, a cura di Ghiță Ionescu e Ernest Gellner, 166-179. New York: The Macmillan Company.

**Angelo Arciero** is Full Professor of History of political thought at Università Guglielmo Marconi, Rome. His main field is the XX century and he has analyzed the British political landscape in the 1930s and 1940s with particular reference to G. Orwell and T.S. Eliot, focusing on issues of utopia and dystopia, socialism, democracy, totalitarianism, art-politics relations and conservative thought. Main Publications: *George Orwell: "contro il totalitarismo e per un Socialismo democratico"* (2005), *Il totalitarismo. Categorie, forme e rappresentazioni* (2007); *T.S. Eliot. Alle origini del pensiero politico* (2011).

Email: a.arciero@unimarconi.it